Storie di «emigranti». In Albania, dalla Macedonia e lungo i confini del Messico

Te la do io Lamerica I derelitti di Amelio e Manchevski

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

Lamerica
Regia ..... Gianni Amelio
Interpreti ..... Michele Placido, Enrico Lo Verso
Nazionalità ..... Italia
Concorso

Prima della pioggia
Regia ..... Milcho Manchevski
Interpreti ..... Katrin Cartlidge, Rade Serbedzija
Nazionalità ..... Macedonia
Concorso

■ VENEZIA. L'Europa è finita. L'Europa è un cumulo di macerie in cui la gente continuerà a massacrarsi fino alla fine del tempo. È questo il drammatico segnale di una giornata veneziana in cui l'Europa, questa entità che per noi era sinonimo di cultura e di civiltà, ha spiattellato sullo schermo le proprie tragedie.

Non è un caso che, a simboleggiare la catastrofe, ci sia un film intitolato *Lamerica*. La vertigine è totale, completa. Il vecchio albanese, stanato dai due italiani protagonisti del film di Gianni Amelio e messo a capo, per coprire loschi traffici, di un'impresa commerciale, non sa mai né in quale tempo, né in quale luogo si trova. È stato 50 anni in galera. Noi, insieme a Enrico Lo Verso che lo segue nella sua Odissea attraverso l'Albania, scopriamo pian piano che è un vecchio italiano, finito in prigione durante la guerra, e là dimenticato dal regime di Hoxha. A un certo punto Spiro/Michele (il primo è il falso nome albanese, il secondo il vero nome italiano) si guarda attorno, vede i monti brulli dell'Albania, coperti di macerie, di bunker che Hoxha ha acquistato dai cinesi «per fermare l'invasione italiana», brulicanti di gente disperata. «Hanno bombardato... – mormora – questo dev'essere l'Abruzzo... vicino a Roma... quando arriviamo a Napoli, quando andiamo in America?». Spiro/Michele è convinto di essere nel '45, pensa che suo figlio, nato il giorno dopo la sua partenza per la guerra, «vada per i 4 anni». Spiro/Michele ha due nomi. Non sa dov'è, non sa nemmeno più chi è.

A due passi dall'Albania, sui Balcani, inizia poi la Macedonia. E là arriva un altro film, *Prima della pioggia*, che crea altre vertigini. Milcho Manchevski, 35 anni, l'ha girato nella sua terra, ma senza dimenticarsi di aver vissuto in Occidente, di aver mangiato pane e Hollywood, e di aver girato decine di video rock. Per cui, in tre episodi che si inseguono come in un cerchio magico, racconta il ritorno in Macedonia di un foto-reporter che è vissuto a Londra e ha vinto anche il premio Pulitzer. Molto autobiografico. Il personaggio di Aleksandar, il fotografo, è più anziano del regista, ma è pur sempre un uomo che lavora sulle immagini e sulla loro persistenza nella memoria. Ed è un altro uomo sconfitto dalla storia. Tenta di salvare una ragazza albanese dalla faida in corso nel paesello: vengono ammazzati sia lui che lei. Le fa o (scattate prima o dopo la morte? La risposta a voi spettatori, il senso del film è tutto lì) rimarranno a testimoniare. Altro non si può fare.

Un paese senza identità

È stata giusta, l'accoppiata *Lamerica-Prima della pioggia*. I due film condividono temi e incubi, anche se sono girati con stile diversissimo. Manchevski ha la passione di Peckinpah, e si vede: impagina la violenza con stile iperrealista, usa qua e là il *ralenti*, è pronto per Hollywood e per un remake del *Mucchio selvaggio* (pare che sia il suo sogno nel cassetto). Amelio, partendo da una scelta stilistica «forte», radicale e anti-televisiva come il cinemascope (splendida, come al solito, la fotografia di Luca Bigazzi), realizza un film solenne, dai ritmi dilatati. Il suo stile è ricco e complesso come sempre: fate caso a quell'ubriacante panoramica (360 gradi e passa), nella scena in cui Lo Verso si accorge che gli hanno rubato le gomme della jeep, e si mette a insultare tutto il paese, fino a urlare «albanesi del cazzo!». È un virtuosismo stilistico, ma non lo si nota nemmeno perché la sostanza drammatica della scena è assai intensa e racchiude il cuore stesso del film. E questa è classe, come suol dirsi.

Con Baudo e la Carrà

Lamerica è un film duro con gli albanesi e con gli italiani. I personaggi di Lo Verso e Placido, affaristucoli impegnati a far soldi sulla pelle di un paese allo stremo, sono orridi. Ma l'Albania che li circonda è un incubo senza speranza. Soprattutto, è un paese senza identità: dove la gente rifiuta di parlare la propria lingua, dove tutti vogliono solo fuggire, dove i bambini danno fuoco a un vecchio per rubargli le scarpe, dove l'«immaginario collettivo» è popolato di Baudo e Carrà (una delle sequenze più agghiaccianti del film è quella, girata in una locanda poverissima, dove tutti guardano alla tv *Ok il prezzo è giusto*). Il rapporto fra il giovane yuppy e il vecchio che crede di essere nel '45 è l'incontro fra due solitudini che non si capiscono: attraversano insieme mezza Albania, gliene capitano di tutti i colori, ma non riescono mai a dirsi una parola gentile, a comprendere qualcosa l'uno dell'altro. Alla fine, per i giochi crudeli del destino, Lo Verso viene arrestato ed è costretto a tornare in Italia su uno dei barconi carichi di profughi, che arrivavano a Brindisi in quegli assurdi giorni del '91: stracciato, sporco, la barba lunga e gli occhi pesti, è «diventato» anche lui un albanese, ma dentro di lui nulla è successo. Come si diceva, non esiste comprensione, non esiste possibilità di sviluppo «positivo» della storia: gli eventi ti cascano addosso, ti maciullano. Se sei fortunato, fai in tempo a scansarti. Se sei scalognato, vai ad ingrossare il numero delle vittime.

Amelio non ha fatto, forse, il grande romanzo popolare che ci si poteva aspettare da questa avventura. Semplicemente perché *Lamerica* è cinema dello sguardo, non del racconto: è pura, cosciente fenomenologia, non analisi sociologica. Ma ci ha lanciato uno straziante messaggio nella bottiglia. Come dire: sono andato in Albania, ho visto l'orrore, ed è impossibile *capirlo*. Però bisogna guardarlo: è il primo passo per combatterlo.

Michele Placido in «Lamerica». In alto a sinistra il regista Milcho Manchevski. Sotto una scena di «Motel Eden»

Il programma

Fuori concorso: BULLETS OVER BROADWAY di Woody Allen (Usa). Sala Grande, ore 8.30 e 20.45. Palagalileo, ore 22.30.

Fuori concorso: GENESI. LA CREAZIONE E IL DILUVIO di Ermanno Olmi (Italia). Sala Grande, ore 18. Palagalileo, ore 20.30.

Eventi speciali: TU MI UCCIDI ANCORA di Wolfram Paulus (Austria). Palagalileo, ore 17.30.

Notti Veneziane: CLEAR AND PRESENT DANGER di Phillip Noyce (Usa). Sala Grande, ore 23.15. Palagalileo, ore 8.30.

Panorama Italiano: DA QUALCHE PARTE IN CITTA' di Michele Sordillo (con il cortometraggio LA STORIA CHE SEGUE di Paolo Franchi Gandolfi). Sala Grande, ore 12.

Finestra sulle Immagini: STAIRS 1 GENEVA di Peter Greenaway (Gran Bretagna). Sala Volpi, ore 9, ore 11 e ore 15.30. EL MACHO di Ennio Torresan (Usa). VOILA' di Bruno Podalydes (Francia). ARISHA, DER BAR UND DER STEINERNE RING di Wim Wenders (Germania). Sala Volpi, ore 13.30 e 17.30. AVONDALE DOGS di Gregor Nicholas (Nuova Zelanda) e ONCE WERE WARRIORS di Lee Tamahori (Nuova Zelanda). Sala Grande, ore 15.

Iniziative culturali (in collaborazione con Ucca e Iffs): OASI di Cristiano Bortone (Italia). Palagalileo, ore 11.30.

Voci di popoli della frontiera

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MATILDE PASSA

«L'innocenza impossibile»

■ VENEZIA. «Mano a mano che giravo il film mi rendevo conto che sempre più guardavo all'asciuttezza delle immagini, sempre più mi distaccavo da una ricerca puramente estetica. A volte le cose sono così dure che bisogna avere il coraggio di rinunciare all'estetica per fare un film, come dire?, utile». Così Gianni Amelio sintetizza lo spirito con il quale ha consegnato alla cinepresa l'Albania della grande fuga verso l'Italia. «Lo decisi quando arrivarono quelle navi stracolme di persone che inseguivano il loro sogno. Volevo scoprire le ragioni di quell'esodo di massa. Così decisi di farne un film. Oggi, a distanza di tre anni, quell'Albania lì non esiste più e non credo che loro abbiano piacere di rivedersi. Perché è come se avessi girato un film in costume. Quegli abiti oggi sono stati sostituiti dai jeans, le strade sono piene di pubblicità (mentre io ho visto con i miei occhi montare il primo cartellone), il traffico a piazza Scanderberg è come a piazza Venezia. Tutti gli albanesi che sono giunti da noi, e poi sono tornati indietro, hanno comperato i nostri scarti automobilistici e se li sono portati lì. I clacson suonano a tutto andare, non tanto per segnalare un pericolo quanto per sbandierare un possesso. Non ameranno rivedersi per non tornare con la memoria a un periodo terribile».

I sei mesi trascorsi in quel paese sono stati intensi per Gianni Amelio: per i contatti umani, per come ha visto aprirsi di fronte a lui una diversa comprensione della realtà. Ma non è come la nostalgia di Enrico Lo Verso, che conserva del paese un ricordo struggente: «C'era una purezza, una semplicità di vita, un affetto profondo che ti faceva sentire così intimo agli altri. Noi ci teniamo a distanza, ci mettiamo i deodoranti per separarci l'uno dall'altro. Loro no, vivono a contatto, anche fisicamente, ed è qualcosa che mi ha davvero conquistato». Molti pregiudizi sono caduti, è sorto un diverso rispetto. Come la decisione di Amelio di girare un film «ricco», in panavision, con tutte le migliori tecniche a disposizione: «Non volevo commettere l'ingenuità di fingere un'innocenza impossibile. Io, italiano che vado in Albania, dove vedo quello che noi eravamo, e fingo l'innocenza di sguardo di un documentarista. Sarebbe stata una falsificazione. Nello stesso tempo volevo che il film avesse un carattere epico, volevo abbracciare il più possibile il paesaggio, bellissimo e incontaminato, prima che arrivi il club Mediterranée». Per fare il film ha utilizzato il più possibile le persone del luogo, che lo hanno seguito passo passo. «Gli attori che abbiamo usato per la scena del camion non ci hanno più lasciato, anche se quello è stato il primo episodio che abbiamo concluso. Forse perché, in quel momento così sbandato, abbiamo offerto loro qualcosa da fare, una ragione per arrivare al giorno dopo».

«Sparare? Posso solo fare film»

Ha fatto una scelta decisamente «estetica», invece, Milcho Manchevski, che in *Prima della pioggia* racconta la guerra etnica jugoslava, ambientando il suo film proprio in Macedonia ai confini con l'Albania, tra paesaggi di stupefacente bellezza: «È la bellezza che fa risaltare ancora di più la crudeltà della guerra e dell'odio etnico», dice. Di origine macedone, Manchevski è andato negli Usa all'età di 17 anni per studiare cinema. «Ero tornato in Macedonia tre anni fa per la morte di una mia zia, e proprio in quel periodo cominciarono i primi scontri in Bosnia. Sentivo dentro di me un sentimento, come quando hai una forte pressione in bocca, proprio quello stato di oppressione che si crea prima che scoppi il temporale, distruttivo o purificatore». Poi gli eventi precipitarono e a Manchevski, che fino ad allora aveva fatto prevalentemente cortometraggi e videoclip rock, rimase il desiderio di raccontare la storia del suo paese, attraverso le vicende di un reporter di guerra partito dalla Macedonia 17 anni prima. «C'è un momento in cui Aleksandar scopre che lui, abituato a fotografare sempre la guerra degli altri, è costretto a fotografare la guerra nella sua patria, nella sua casa. Si sente in colpa, e decide di tornare in Macedonia. Ma non riesce a prendere posizione perché la guerra in Jugoslavia non è una guerra, ma solo un susseguirsi di omicidi, tant'è vero che la maggior parte dei morti sono civili, non combattenti. Verrà ucciso dai suoi parenti, come tutti i protagonisti del mio film».

Nel grande inferno jugoslavo, la Macedonia dichiarata repubblica indipendente proprio nell'ultima settimana delle riprese del film è l'unico luogo dove non si è sparato neppure un colpo. Sarà travolta anch'essa dalla ferocia della guerra etnica? «Non credo – risponde il trentacinquenne regista – ma non ci giurerei. All'inizio diedi la stessa risposta anche per la Bosnia». Non c'è speranza nel film di Manchevski, non c'è via d'uscita. «Se si prende una posizione si finisce per imbracciare un mitra, si finisce per sparare. E per me è molto più facile non sparare che sparare. Che cosa possiamo fare? Non lo so, non lo so. È terribile non avere risposte. Io posso solo fare film, stare a guardare. Come facciamo quasi tutti». Come ha fatto anche i protagonista del film, Rade Serbedzija, uno dei più celebri attori dell'ex Jugoslavia, oggi costretto all'esilio perché più volte minacciato di morte. «Io sono un pacifista e sono un serbo nato in Croazia. I croati si aspettavano da me che sostenessi la Croazia, i serbi che prendessi le parti della Serbia. Ma tutte quelle popolazioni erano il mio popolo. Non potevo schierarmi e tutti e due mi hanno chiamato traditore».

Oltre l'esodo le nostre radici

L'invisibile, sanguinosa frontiera, dentro le etnie della Jugoslavia, diventa una frontiera visibilissima in un altro film che racconta di divisioni e sogni di fuga in fantastici paradisi. Parliamo di *Motel Eden* della messicana Maria Novaro, una commedia sentimentale e drammatica ambientata a Tijuana, la città messicana ai confini con la California. Luogo mitico degli anni Trenta quando, nell'epoca del proibizionismo, era divenuta punto di ritrovo per *viveur*, intellettuali e avventurieri di ogni risma, oggi è la città dalla quale migliaia di messicani cercano di attraversare quel muro di lamiera che viene giù dalle colline e si tuffa nel mare. Maria Novaro ha 42 anni, è bellissima, ha tre figli, nonni italiani (liguri), ma si sente messicana fino nelle ossa. «Il Messico è un paese potente, e molti americani restano conquistati dalla sua cultura e dalla sua storia, ma nello stesso tempo se ne ritraggono quasi impauriti. Ho deciso di fare un film su Tijuana dopo essere stata lì un mese per lavoro. La città ha una pessima fama, anche in Messico. Viene dipinta come un luogo abitato solo da banditi e da prostitute, invece è un posto molto affascinante, un luogo di frontiera nel senso più autentico del termine, dove vivono persone che si incontrano e si scontrano portandosi dietro le loro culture, le loro illusioni, i loro sogni. A Tijuana, ad esempio, c'è una comunità di indios che vivono metà in Messico e metà negli States, quasi un anello di congiunzione tra due mondi che vogliono ostinatamente separarsi».

La frontiera per Maria Novaro è una «ferita» nel seno dell'uomo, ma è anche tante cose, «per questo nel mio film ci sono tante storie diverse. Il passaggio della frontiera, per noi messicani, significa andare incontro a una perdita di identità per inseguire un sogno. Così ho voluto raccontare la storia del chicano che va in cerca dell'Eden, ma anche quella della ragazza che torna dagli States con sua figlia perché vuole ritrovare le sue radici. O quella della vecchia zia che è la più inserita nella città di frontiera, così gioiosamente radicata nella vita» E poi ci sono gli americani, un po' stereotipati, ad esempio l'indifferente studioso delle balene che vanno a partorire in quel golfo (e fanno chiedere a un bambino: «Ma i figli delle balene che nascono qui sono messicani?») e la sua travolgente sorella, che ha questo modo generoso e superficiale di accostarsi alla vita dei messicani. «Sì, li ho voluti così. Forse per prendermi una vendetta contro i film americani che dipingono sempre noi messicani con lo stereotipo del pigrone addormentato... ma in realtà li descrivo con affetto perché, se anche il modo è sbagliato, le conseguenze di un gesto gentile possono essere belle». Maria Novaro non ama il cinema americano, preferisce di gran lunga quello latino-americano e quello europeo, ma soprattutto vuole rivendicare un suo stile di ricerca estetica che affondi le radici nella cultura messicana. «Il Messico è un paese molto vivo, mi considero fortunata di vivere qui – precisa – e detesto il vittimismo di molti miei connazionali. Preferisco l'orgoglio di chi è capace di alzare la testa e scendere in campo per difendere i propri diritti, come recentemente hanno fatto i *chiapas*. Ma non amo la violenza, credo che con la battaglia politica riusciremo a trovare un modo per andare avanti».